

GIOVANNA BRUSCHI

I Comandamenti degli anziani



Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

Edizioni 2000diciassette © Maggio 2021

www.edizioni2000diciassette.com

redazione@edizioni2000diciassette.com

Ogni riferimento a fatti, cose e persone è puramente casuale e frutto della fantasia dell'autore.

PREMESSA

Siamo un Paese che invecchia. La fotografia scattata dal Censis nel Rapporto 2019 è per un certo verso impietosa e descrive l'Italia così: rimpicciolita e invecchiata, con pochi giovani e pochissime nascite. È stato calcolato che nel 2050 il 35 per cento della popolazione sarà costituito da anziani, cosa che ha fatto dire agli esperti che l'invecchiamento della popolazione in Italia è un elemento strutturale. Dal 2015 stiamo infatti assistendo ad una costante flessione demografica, mai accaduta prima nella nostra storia, fenomeno che porta con sé una sola notizia positiva: l'aumento dell'aspettativa di vita.

L'invecchiamento è un fattore comune a molti Paesi europei, in cui la caduta delle nascite si coniuga con la presenza di un sempre maggior numero di anziani, generando dinamiche incidenti pesantemente sugli equilibri che reggono il sistema del *welfare*. La lettura del fenomeno è purtroppo fatta spesso – e a volte quasi esclusivamente – a partire dall'aspetto economico, dalla sua incidenza sui conti pubblici e dalla potenzialità di modificarne gli assetti in senso negativo. Preoccupazione a cui quasi mai conseguono scelte politiche lungimiranti.

Le statistiche e i numeri, se riescono a fornire alcuni indicatori del problema, non sono però in grado di metterle in luce tutti gli aspetti connessi. Un elemento spesso trascurato nelle analisi che riguardano gli anziani è, ad esempio, la loro solitudine, reale o percepita, che si misura in numeri impressionanti. Ci sono otto milioni di anziani

che vivono soli e circa tre milioni dichiarano di non avere una rete di amici, né una rete di sostegno. Sul problema, già qualche anno fa, aveva posto l'attenzione anche papa Francesco: «Grazie ai progressi della medicina la vita si è allungata: ma la società *non si è "allargata" alla vita!* Il numero degli anziani si è moltiplicato, ma le nostre società non si sono organizzate abbastanza per fare posto a loro, con giusto rispetto e concreta considerazione per la loro fragilità e la loro dignità». ⁽¹⁾ E prima di lui Benedetto XVI, visitando una casa per anziani, si era espresso così: «La qualità di una società, vorrei dire di una civiltà, si giudica anche da come gli anziani sono trattati e dal posto loro riservato nel vivere comune». ⁽²⁾

Nella stessa udienza citata prima, Francesco aveva rilevato che nel secolo dell'invecchiamento «una cultura del profitto insiste nel far apparire i vecchi come un peso, una "zavorra"»: chi non produce diventa un onere e, di conseguenza, finisce per essere scartato. «Vogliamo rimuovere la nostra accresciuta paura della debolezza e della vulnerabilità; ma così facendo aumentiamo negli anziani l'angoscia di essere mal sopportati e abbandonati... Sono abbandonati nella egoistica incapacità di accettare i loro limiti che riflettono i nostri limiti, nelle numerose difficoltà che oggi devono superare per sopravvivere in una civiltà che non permette loro di partecipare, di dire la propria, di essere referenti secondo il modello consumistico del "soltanto i giovani possono esser utili e possono godere"... Gli an-

1 FRANCESCO, Udienza del 4 marzo 2015

2 BENEDETTO XVI, Visita alla Casa di Sant'Egidio "Viva gli anziani", 12 novembre 2012

ziani invece sono la riserva sapienziale del nostro popolo! Con quanta facilità si mette a dormire la coscienza quando non c'è amore!».⁽³⁾

Ci sono, è vero, esperienze concrete di attenzione agli anziani, per lo più affidate o addirittura nate dal mondo del volontariato, in particolare da quello ecclesiale. La maggioranza di tutte tende però al soddisfacimento di bisogni materiali – comunque buona cosa – ; ma, mentre ci si preoccupa di questi, non bisogna dimenticare che un anziano ha bisogno – prima di tutto – di un «accompagnamento affettuoso e solidale in questa parte finale della vita», di una comunità che esprima un «senso collettivo di gratitudine, di apprezzamento, di ospitalità, che facciano sentire l'anziano parte viva della sua comunità». I vecchi sono tutti un po' fragili: «Alcuni, però, sono *particolarmente deboli*, molti sono soli, e segnati dalla malattia. Alcuni dipendono da cure indispensabili e dall'attenzione degli altri. Faremo per questo un passo indietro? Li abbandoneremo al loro destino? Una società senza *prossimità*, dove la *gratuità* e l'affetto senza contropartita – anche fra estranei – vanno scomparendo, è una società perversa. La Chiesa, fedele alla Parola di Dio, non può tollerare queste degenerazioni. Una comunità cristiana in cui *prossimità* e *gratuità* non fossero più considerate indispensabili, perderebbe con esse la sua anima. Dove non c'è onore per gli anziani, non c'è futuro per i giovani». ⁽⁴⁾

Nella Tradizione della Chiesa la figura «anziano» ha

3 FRANCESCO, *Ibidem*

4 *Ibidem*

sempre costituito un binomio con «sapienza». Si legge, ad esempio, nella Scrittura: «Non trascurare i discorsi dei vecchi, perché anch'essi hanno imparato dai loro padri; da loro imparerai il discernimento e come rispondere nel momento del bisogno» (Sir 8,9). Tuttavia, se i giovani sono invitati a non escludere il riferimento all'esperienza degli anziani, anche gli anziani hanno bisogno a volte di essere ulteriormente «istruiti», *in primis* dalla Parola di Dio. La diversa e più «accumulata età» non li esonera dal commettere errori nel cammino della fede, né li rende immuni dalle tentazioni del maligno: la più «forte fragilità» fisica può rendere infatti più fragile anche lo spirito.

A partire dalla considerazione di papa Francesco «l'anziano siamo noi fra poco, fra non molto, inevitabilmente comunque», visto che i miei anni non sono più verdi, prendendo spunto dalle vicende di alcune figure «anziane» della Bibbia, ho costruito un particolare «decalogo» nell'intento di aiutare tutti a recuperare il senso degli anni che stiamo vivendo. Lo consegno agli anziani affinché non tradiscano la vocazione – loro assegnata – di custodire e trasmettere la fede alle giovani generazioni, offrendone significativa testimonianza con una vita irrepreensibile, non lasciando cadere le braccia perché «Il Signore può e vuole scrivere anche con loro pagine nuove, pagine di santità, di servizio, di preghiera». ⁽⁵⁾

Lo consegno ai giovani, perché anche dalle esperienze di coloro che vantano una «giovinezza accumulata» possano trarre «ispirazione» per costruirsi e costruire.

5 *Ibidem*

I – NON PERDERE DI VISTA DIO

Noè

⁹Noè era uomo giusto e integro tra i suoi contemporanei e camminava con Dio..

¹³Allora Dio disse a Noè: «È venuta per me la fine di ogni uomo, perché la terra, per causa loro, è piena di violenza; ecco, io li distruggerò insieme con la terra. ¹⁴ Fatti un'arca di legno di cipresso...

¹⁷ Ecco, io sto per mandare il diluvio, cioè le acque, sulla terra, per distruggere sotto il cielo ogni carne in cui c'è soffio di vita; quanto è sulla terra perirà. ¹⁸ Ma con te io stabilisco la mia alleanza. Entrerai nell'arca tu e con te i tuoi figli, tua moglie e le mogli dei tuoi figli...

²⁸ Noè visse, dopo il diluvio, trecentocinquanta anni...²⁹ L'intera vita di Noè fu di novecentocinquanta anni, poi morì. (Gen 6)

«Nel mio caso non avere fede sarebbe vivere una situazione di disperazione.

La vita sarebbe come una tragedia annunciata».

(ANDREA BOCELLI, TENORE)

Noè, «il prolungato»

Noè è il primo anziano che si incontra nella Bibbia. Nel nome il padre Lamech ha inteso indicare che il figlio lo avrebbe consolato del lavoro e della fatica che, a lui come ad ogni uomo, era derivata in conseguenza alla maledizione del suolo operata da Dio dopo il peccato di Adamo

ed Eva (*cfr.* Gen 5,29). Alcuni studiosi ritengono però che tale nome sia traducibile nell'espressione «colui che è stato prolungato» in riferimento al fatto di essere stato risparmiato dal diluvio ed aver avuto ulteriore vita. L'autore biblico ne delinea la figura morale con tre indicazioni: è giusto, integro tra i suoi contemporanei e cammina con Dio. Vive cioè in modo positivo il rapporto con gli altri (giusto) e con Dio (integro), a cui crede e con cui rimane in comunione. Risultando immagine di colui che – come dice il salmo 15 – può abitare nella tenda del Signore perché «cammina senza colpa, pratica la giustizia e dice la verità che ha nel cuore» (Sal 15,2).

A motivo di ciò, Noè incontra il favore del Signore: Dio gli confida infatti i suoi pensieri. E in lui decide di salvare il domani dell'uomo, assegnandogli il compito di costruire un'arca. La Bibbia non specifica quanto tempo Noè abbia impiegato per costruirla; si preoccupa invece di annotare che Noè obbedisce prontamente e senza fare obiezioni, come si addice ad un autentico credente. Mentre gli altri «*mangiavano, bevevano, prendevano moglie, prendevano marito*» (*cfr.* Lc 17,27) – si traduce solitamente «si godevano la vita», ossia la normalità, qui intesa però come un vivere inconsapevole del fatto che le cose cambiano e finiscono – , Noè dedica tutte le sue forze ad eseguire la volontà di Dio. Probabilmente contrastato, deriso, emarginato da coloro che non sapevano vedere lontano, non avevano speranza nel futuro e soprattutto non si preoccupavano di prepararsi ad affrontare la violenza del male per non restarne «sommersi».

Il tempo delle sirene

Come scrive Antonio Errico

Non esiste un tempo che non abbia sirene. Con loro devono fare i conti gli umani che abitano ogni tempo... Esse elaborano forme e figure e significati che...fanno avvertire prossima e aderente la lontananza e lontana e irraggiungibile la prossimità, che riducono l'essenziale in effimero ... per loro tutto è possibile, istantaneo, immediato, rapido, simultaneo, accessibile...almeno una delle loro voci racconta quello che vuoi sentirti raccontare, nel modo che più ti piace...per poi smentirlo, a dimostrazione che la verità è sempre fluttuante, instabile, incerta, provvisoria.⁽⁶⁾

È proprio ascoltando le sirene che spingono a «nutrire» e ad «accontentare» il corpo, trascurando l'integralità della sua umanità, che l'uomo cade nel peccato. Noè abita un tempo – non troppo differente dal nostro – in cui il peccato si è espanso a tal punto da aver raggiunto quasi tutti gli uomini, divenuti sempre più malvagi e costantemente rivolti al male. Perché si sa: il male genera altro male, la violenza chiama altra violenza, l'arroganza suscita nuova arroganza, in una catena che trascina verso il basso le singole persone e le comunità. Tragicamente la storia continua ad insegnare quanto questo sia vero per ogni nuova generazione, che poco sa imparare dagli errori di quelle che l'hanno preceduta. Mentre torna in primo piano l'immagine di

6 A. ERRICO, *Solo sensibilità e intelligenza sconfiggono le sirene virtuali*, www.quotidiano-dipuglia.it, 31 marzo 2019

Satana che tenta di distruggere le relazioni dell'uomo con Dio, l'altro e l'ambiente, ieri come oggi, corruzione e violenza rovinano la sostanza di una creazione pensata come comunità, capace cioè di superare l'individualismo sfrenato, preoccupato solo della propria felicità, per conseguire la quale si diventa disposti a tutto.

Dio si accorge – non senza dolore – che «la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni intimo intento del loro cuore non era altro che male, sempre» (Gen 6,6). Si tratta di quel peccato originario che ha finito per perpetuarsi in altre forme, inquinando la società intera; di quella colpa che sarà denunciata con sempre maggior vigore da tutti i profeti. Di fronte a questa situazione Dio non può restare indifferente perché non può permettere che il mondo vada in rovina. La reazione registrata dall'autore sacro – si pentì di aver fatto l'uomo – è una metafora usata per raccontare la partecipazione di un Dio vicino e coinvolto nella storia degli uomini, un padre che soffre per l'incapacità dei suoi figli di volgersi sempre al bene. «L'arca di Noè è un invito alla salvezza» spiega sant'Agostino, che così commenta:

I contemporanei di Noè furono ottusi di mente e, se perirono, fu per l'accecamento demenziale che li portò a disprezzare le cose che vedevano. Non dissero infatti in cuor loro: «Quest'uomo è un servo di Dio, è giusto, caro a Dio e pieno di saggezza. Non dev'essere quindi senza motivo che egli costruisce un'arca così grande con tanto impegno e tanti lavori. Egli deve aver saputo che sul mondo incombe qualcosa di serio. La costru-

zione dell'arca ad opera di costui è come un araldo che grida: «Convertitevi a Dio». Se avessero ragionato in questa maniera e avessero cambiato vita, se convertendosi dall'empietà a Dio avessero espiato i loro delitti, con questo genere dinanzi alla sua misericordia certo avrebbero evitato la rovina...Sono passati tanti anni e l'arca è ancora in costruzione; Noè grida ancora, la stessa costruzione grida ancora. Nulla potrà mandare gli uomini in perdizione all'infuori dell'incredulità.⁽⁷⁾

Il diluvio, prima che un castigo, è quindi il giudizio negativo di Dio sul male, espresso in quell'evento. La sua volontà, infatti, non è distruttrice, ma salvifica e – come testimonia la vicenda di Noè – Egli la realizza coinvolgendo nel suo progetto le persone che si fidano di Lui.

Non perdere di vista Dio

Non è facile invecchiare bene. Soprattutto quando il tempo passa, quando svaniscono gli entusiasmi della gioventù, quando l'accumularsi dei dolori e delle ferite della vita mette alla prova e rende sempre più difficile confidare in Dio e a Lui affidarsi. Si rischia il fatalismo, che fa leggere le «perdite» inevitabilmente connesse con l'età come segni di un Dio non più benevolo, se non addirittura come punizioni di Dio⁽⁸⁾. Se a ciò si aggiunge la paura – che molti sperimentano – di non avere più il tempo necessario per godere dei beni posseduti e la conseguente rincorsa a cogliere qualsiasi opportunità che la vita presenta, sen-

7 SANT'AGOSTINO, *Discorso 114/B*

8 *Cfr. La dignità dell'anziano*, Pontificio Consiglio dei laici

za fare discernimento, si finisce per «uscire di strada» ed entrare a far parte di una mondanità simile a quella in cui vive Noè. Il grave è che il mondo intorno a Noè ha perso di vista Dio. Al momento del diluvio la condotta di vita è totalmente difforme rispetto a quella auspicata da Dio, per cui il creato non è più «cosa buona». La realtà di Dio è scomparsa dall'orizzonte, così che nel diluvio – prima che il castigo per il peccato – l'umanità raccoglie il frutto del suo agire: di fatto il diluvio distrugge ciò che in realtà è già stato distrutto dall'uomo.

In un mondo in cui il male sembra prevalere, in cui gran parte dell'umanità continua a fare le cose «vecchie» senza accorgersi di nulla, Dio sa trovare ragioni per non abbandonare l'uomo. D'altro canto Noè è pronto perché sa che in Dio resta qualcosa che va oltre la vita terrena e quindi non bisogna vivere solo per le cose che finiscono. Oltretutto, la conservazione, intesa come chiusura al nuovo, non è atteggiamento cristiano. Se ieri Dio ha fatto meraviglie, le stesse meraviglie oggi le ripete in tutti coloro che sono pronti a farsi sorprendere da Lui, consapevoli che, nascosto negli eventi, il Signore ancora e sempre viene a portare senso, valore e compimento. Viene nei giorni che regala, negli affetti che sostengono, negli eventi che popolano il quotidiano. Chiamando Noè a far parte del suo progetto, rivela che anche oggi ha bisogno dell'«aiuto» di chi non è più nel fiore degli anni. Se un uomo solo consentì a Dio di rinnovare il mondo, ognuno, pur essendo uno, può dare una mano a Dio per rendere il mondo migliore. A somiglianza di Noè, che è riuscito a condurre con sé nella

sequela anche la sua famiglia. E che è stato capace di non perdere di vista Dio nel corso di tutta la sua esistenza. Perché Dio è il punto di approdo verso cui dirigersi sempre, porto sicuro che impedisce di vivere la vecchiaia come un «naufragio».

Nel segno dell'acqua e del legno

«Fatti un'arca di legno di cipresso» (Gen 6,14): con queste parole Dio rivela la sua intenzione di fare grazia a Noè. L'arca che Noè realizzerà con lunghi anni di lavoro, rispettando le indicazioni di Dio, non è una piccola barca né assomiglia alla cesta che salverà Mosè dalle acque, anche se nei due episodi entrambi si salvano per mezzo di un oggetto galleggiante. Le misure indicate da Dio a Noè riguardano una costruzione gigantesca: tre piani, un tetto e una porta dicono la volontà di fare spazio a tutte le specie viventi, di offrire protezione e nello stesso tempo prospettare per tutti un tempo futuro. Interessante è la lettura simbolica che assume l'arca ad immagine della Chiesa, «viandante in questo fluire di tempi malvagi, simile a un diluvio»⁹⁾: la tempesta che a volte può scuoterla non diminuisce il valore del tesoro – gli insegnamenti di Gesù – che essa custodisce. L'immagine viene così ulteriormente esplicitata: tre piani ad indicare le virtù teologali (fede, speranza e carità), mentre la porta d'ingresso è il battesimo, tramite il quale la persona entra nella Chiesa; porta che richiama pure «la ferita con cui fu trafitto il costato del Crocifisso... perché da

9 AGOSTINO, *La Città di Dio*, XV, 26

li sgorgano i sacramenti con cui sono iniziati i credenti».⁽¹⁰⁾ Chi si trovava all'interno è sopravvissuto: quindi la Chiesa, come l'arca, è luogo in cui trovare la salvezza. In un'intervista di qualche anno fa, Monsignor Paglia, presidente del Consiglio pontificio per la famiglia, aveva proprio ricordato che «la Chiesa intende essere come l'arca di Noè per salvare tutti, e tutte le famiglie».

Se il primo segno collegato all'arca è sicuramente quello dell'acqua – immagine della Grazia di Dio, abbondante e purificatrice come abbondante e purificatrice fu l'acqua del diluvio – non è da trascurare la precisazione del tipo di legno con cui Noè deve costruire l'arca: il legno di cipresso, infatti, non viene intaccato dai tarli e non marcisce. Se si pensa che per Sant'Agostino le proporzioni dell'arca corrispondono a quelle del corpo umano e quindi a Gesù Cristo, il «legno» con cui è costruita – incorruttibile – non può che costituire riferimento alla croce.

Perché non sarà la robustezza dell'arca che salva l'umanità, ma il sacrificio di Cristo, offerto dal Padre come «ricostruzione definitiva» del creato, ripristino di quella armonia originaria ricreatasi nell'arca ma, in quel tempo, ancora soggetta a concludersi in un nuovo «diluvio», ad una sempre possibile, nuova distruzione del creato e dell'umanità intera provocata dal comportamento dell'uomo. Evitare il *bis* è quindi affidato alla responsabilità di tutti. Come scrive papa Francesco: «Attraverso Noè, che si conservava ancora integro e giusto, Dio ha deciso di aprire una via di salvezza. In tal modo ha dato all'umanità la possibilità

10 *Ibidem*

di un nuovo inizio. Basta un uomo buono perché ci sia speranza! La tradizione biblica stabilisce chiaramente che questa riabilitazione comporta la riscoperta e il rispetto dei ritmi inscritti nella natura dalla mano del Creatore». ⁽¹¹⁾ Così l'arca, proiettata nel futuro, offre l'immagine di un mondo diverso, rinnovato dal sacrificio di Cristo e purificato dall'acqua dello Spirito.

Salmo 23 (22)

Il Signore è il mio pastore

¹*Salmo. Di Davide.*

¹Signore è il mio pastore:
non manco di nulla.

²Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.

³Rinfranca l'anima mia,
mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.

⁴Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.

⁵Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca.

⁶Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni.

II – CREDERE, NONOSTANTE LE APPARENZE

Abramo e Sara

¹⁵Dio aggiunse ad Abramo: “Quanto a Sarai tua moglie, non la chiamerai più Sarai, ma Sara. ¹⁶Io la benedirò e anche da lei ti darò un figlio; la benedirò e diventerà nazioni, e re di popoli nasceranno da lei”. ¹⁸Allora Abramo si prostrò con la faccia a terra e rise e pensò: “A uno di cento anni può nascere un figlio? E Sara all’età di novant’anni potrà partorire?” (Gen 17).

¹⁰[Il Signore] riprese: “Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio”...¹²Allora Sara rise dentro di sé...

¹³Ma il Signore disse ad Abramo: “Perché Sara ha riso dicendo: “Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia”?”

¹⁴C’è forse qualche cosa d’impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te tra un anno e Sara avrà un figlio”. ¹⁵Allora Sara negò: “Non ho riso!”, perché aveva paura; ma egli disse: “Sì, hai proprio riso”. (Gen 18)

¹Il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso... ⁵Abramo aveva cento anni quando gli nacque il figlio Isacco (Gen 21).

¹Dio mise alla prova Abramo e gli disse: “Abramo!”. Rispose: “Eccomi!”. ²Riprese: “Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, va nel territorio di Mòria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò”... (Gen 22)

«Ritengo che la fede sia una delle vie più impervie...
 un percorso privilegiato ma tutt'altro che facile»
 (ROBERTO VECCHIONI, CANTANTE)

Abramo e Sara, «i credenti tentati»

Dopo Noè, con cui aveva stabilito un'alleanza, Dio non parla più per lungo tempo e quando lo fa di nuovo si rivolge ad uno straniero che serve altri dei. Un uomo di 75 anni, con famiglia e molti beni, a cui intima un «vattene» contenente l'ignoto (Gen 12,1). Abramo è colui che – come scrisse Emmanuel Levinas nel racconto *Con o senza biglietto di ritorno* – parte con il solo biglietto di andata. Lo fa giocandosi tutto sulla parola di Dio, che gli promette una terra stabile e una numerosa discendenza. Il suo partire senza indugio non è un gesto «avventato», ma quello cosciente di un adulto che sa come partire contenga il rischio di perdere, essendo un andare senza sapere quello che si troverà o che sarà dato. E insieme la disponibilità ad un affidamento totale, sapendo che non è prevista la possibilità di recuperare quanto si è perso, né quella di tornare indietro.

Che nella scelta venga coinvolta la moglie Sara – Sarai all'inizio della storia – non è un fatto casuale. Il «chiamato» è Abramo, ma per lo sviluppo della storia di salvezza è fondamentale anche la presenza di Sara: Dio li vede «insieme». Tra le righe della Scrittura si può leggere la grande unione esistente tra i due: nonostante sia vecchio, Abramo non prende un'altra moglie e, soprattutto, condivide con Sara la promessa che il Signore gli ha fatto. Quando Abramo sembrerà dimenticarsi di dover pensare anche a lei,

Dio metterà in bocca al faraone parole che glielo faranno ricordare: con «Prendila e vattene» (Gen 12,19) Abramo viene «rimesso in strada» come coppia. Tant'è che anni dopo, Dio ribadirà la promessa ad entrambi e li accomunerà in un cammino che li vedrà cedere all'incredulità, ma anche recuperare la fede davanti ad una promessa che supererà ogni immaginazione. Con la nascita di Isacco, tutti e due saranno rigenerati nella loro umanità: Sara avrà una vita piena – per essere diventata madre e per la morte avvenuta a centoventisette anni (sette in più di quanto Dio aveva stabilito in Gen 6,3) –, mentre Abramo sarà capace di vivere un lacerante distacco dal figlio Isacco, ma se lo vedrà restituire.

Un lungo cammino

Nella condizione in cui si trovano Abramo e Sara – la sterilità di questa e l'età avanzata di Abramo – l'incredulità di fronte alla promessa di Dio sarebbe potuta essere la reazione più ovvia; invece la risposta di Abramo è l'accettazione, pronta, a mettersi in viaggio. Entrambi, da Ur dei Caldei fino alla Terra di Canaan, procederanno incespicando e commettendo errori, in un percorso non facile e per questo irto di cadute e di riprese.

Una prima caduta Abramo la vive al tempo della migrazione in Egitto per «questioni di fame», quando costringe la moglie, donna bella e avvenente, a farsi passare per la sorella: grazie alla sua bellezza, Abram spera di essere trattato bene dal paese che lo ospita. Nonostante Dio lo abbia

benedetto, resta preso da antiche paure e si preoccupa di salvarsi da solo, raggirando la situazione. In quel momento è un marito egoista, incurante di esporre Sarai al pericolo. Lei, però, lo ama e gli obbedisce. Un amore, il suo, che la sterilità le impedisce di completare con un figlio e le fa sperimentare il disagio di percepirsi come ostacolo a che la promessa di un popolo numeroso possa verificarsi mediante suo marito.

Quando l'età avanza e la promessa non si realizza, Abram compie un secondo «scivolone» mettendo da parte la parola di Dio per ascoltare quella di Sarai: «Ecco, il Signore mi ha impedito di aver prole; unisciti alla mia schiava: forse da lei potrò avere figli» (Gen 16,2). Non solo lui, ma entrambi si ritrovano accomunati in un tentativo che, dando credito al proprio progetto, diventa un cedere a ciò che è tentazione per la fede. Abramo è mostrato in tutta la sua fragilità, eppure Dio non viene meno alla promessa di una discendenza. A testimonianza di ciò muta il nome di entrambi: Abram si chiamerà Abramo (padre della nazione) e Sarai diventa Sara (principessa).

Ma ecco un altro «scivolone»: Abramo si prostra con la faccia a terra a ride (Gen 17,17). Lo stesso farà Sara, quando Dio, sotto mentite spoglie, si presenterà alla tenda di Abramo e ripeterà la promessa, indicando il tempo – tra un anno – del suo realizzarsi. Tuttavia anche di fronte alla non-fede Dio non cambierà i suoi piani: Sara partorerà un figlio, il cui nome – Isacco – significa «Dio ha riso». Ha riso della incredulità dei due, ma anche del fatto che una donna – fragile nella fede – è riuscita a forzargli la mano, a

costringerlo ad affrettarsi nel mantenere la promessa. Per Sara quel figlio sarà però motivo per costringere Abramo ad allontanare Ismaele e Agar, per Abramo oggetto di una prova che nessun genitore vorrebbe affrontare ma dalla quale uscirà vincitore.

Non si può non evidenziare come cadute e riprese indichino con chiarezza che dentro ogni credente la fede coabita con l'incredulità, a volte non è in grado di fare molta strada e si arrende alle prime difficoltà. L'esperienza di Abramo rivela che vivere con fede è un cammino in cui occorre ricominciare ogni giorno, mentre i tanti anni del patriarca sottolineano che ci si può mettere in cammino ad ogni età della vita. Del resto, secondo una traduzione che alcuni ritengono più corretta, il viaggio di Abramo, prima che un «esci dalla tua terra» è un «vai a te stesso». È cioè la metafora di un percorso che ogni uomo è chiamato a fare come pellegrinaggio interiore, per arrivare a comprendere che, malgrado i propri limiti, Dio dà efficacia alla sua vita.

Crederne, nonostante le apparenze

Non esiste una situazione disperata in cui Dio non intervenga per capovolgerla. All'annuncio della gravidanza Abramo e Sara ridono: lui dentro di sé, lei convinta di farlo di nascosto e quando Dio rivela di aver sentito il suo riso, improvvisa un'autodifesa negando. Si manifesta così tutta la loro incapacità di capire che si trovano davanti all'azione meravigliosa e potente di un Dio a cui nulla è impossibile. E – come dice la Scrittura – di fronte agli ostacoli

della natura che Lui stesso ha creato «se ne ride», come «se ne ride» dell'incredulità della creatura umana. «È un riso che disarmo nel senso più vero, privando della sua forza l'apparente potente predominio dell'incredulità e dell'arroganza».⁽¹²⁾ Nel tempo stabilito, quel riso prenderà carne in Isacco, il figlio donato, segno di una vita tornata ad essere feconda, in cui la discendenza si realizzerà. Entrambi – Abramo e Sara – comprenderanno che avrebbero dovuto ridere non per la loro età e la promessa connessa, ma perché la parola «impossibile» riferita a Dio fa ridere. E perché chi crede in un Dio fedele alle proprie promesse crede anche nella sua capacità di scrivere pure sulle righe storte prodotte dall'uomo.

È inevitabile il confronto con la reazione di un'altra donna di fronte all'annuncio dell'arrivo di un figlio. Maria è giovane ma anche in lei le parole dell'angelo avrebbero potuto generare «riso». Se per la coppia l'arrivo di un figlio sembra impossibile per l'età avanzata, la maternità di Maria lo è di più per la mancata «conoscenza» di un uomo. Eppure, di fronte a ciò che la natura non consente di realizzare, la risposta di Maria è di una fiducia sconcertante: non ride Maria, ma pronuncia un «eccomi» nel quale è racchiuso tutto il suo affidarsi, il suo lasciar fare a Dio al di là di ogni umana comprensione. Mentre Sara e Abramo hanno voluto prendere in mano il decorso della loro vita – l'una proponendo e l'altro accettando un figlio generato dalla schiava –, Maria mette il suo futuro nelle mani del Signore, cercando solo di capire come dovrà camminare

12 Cfr. Gerhard Ebeling, citato in G. RAVASI, *Il libro della Genesi, Città Nuova*, Roma 2001, p. 85

per non «uscire» dal suo progetto.

«Uscire», un verbo che Abramo aveva già fatto suo mettendosi in cammino, unisce anche le due donne, chiamate però a viverlo in modi differenti. Sara deve «uscire» dalla tenda che conserva la sua incredulità per «lasciarsi fare», per riconoscere ed accogliere ciò che viene al di fuori di lei; Maria, invece, deve «uscire» dal suo semplice progetto di vita per accogliere quello più complesso e misterioso che Dio le prospetta. Tutti e tre lasciano ai posteri il medesimo insegnamento: l'uomo non può costruire da solo la propria vita.

«Quando crediamo che tutto dipenda esclusivamente da noi rimaniamo prigionieri delle nostre capacità, delle nostre forze, dei nostri miopi orizzonti. Quando invece ci disponiamo a lasciarci aiutare, a lasciarci consigliare, quando ci apriamo alla grazia, sembra che l'impossibile incominci a diventare realtà... Come ieri, Dio continua a cercare alleati, continua a cercare uomini e donne capaci di credere, capaci di fare memoria, di sentirsi parte del suo popolo per cooperare con la creatività dello Spirito. Dio continua a percorrere i nostri quartieri e le nostre strade, si spinge in ogni luogo in cerca di cuori capaci di ascoltare il suo invito e di farlo diventare carne qui ed ora. Parafrasando sant'Ambrogio nel suo commento a questo brano possiamo dire: Dio continua a cercare cuori come quello di Maria, disposti a credere persino in condizioni del tutto straordinarie (*cf. Esposizione del Vangelo sec. Luca II, 17: PL 15, 1559*)».⁽¹³⁾

Il coltello che non ferisce

All'inizio della storia, Abramo è già designato come uomo «senza»: senza una propria terra, senza figli e quindi senza avvenire. La sua vicenda testimonia però che la vita umana si evolve fino all'ultimo respiro: nessuna età è esentata da cambiamenti di rotta né da prove più o meno dure. Ed è proprio quando «la storia della promessa» sembra essere conclusa che Dio lo chiama ad aggiungervi un nuovo capitolo: deve sacrificare Isacco. È il momento in cui la fede viene messa a nudo e deve sopportare di essere vagliata attraverso il crogiolo della prova suprema, che ne farà verità. Come scrive Enzo Bianchi

«Abramo vede scossa alle fondamenta la propria fiducia in Dio, attraversa la notte in cui Dio sembra smentire completamente le sue promesse. In questo frangente egli vive certamente la *confusione*, cioè lo stato angosciato di chi non comprende più se Dio è con lui, lo smarrimento di chi perde la capacità di dare un senso alla propria esistenza, quella situazione di fronte alla quale il salmista può solo invocare: «In te mi rifugio, Signore, che io non resti confuso per sempre!» (Sal 71,1).

Ebbene, posto davanti a questa situazione fallimentare, mentre tutto sembra andare in frantumi e il suo cuore è un «cuore spezzato» (*cor contritum*: Sal 50 [51],19), Abramo continua ad avere fede in Dio, «sperando contro ogni speranza» (Rm 4,18). Anche se i tratti del volto di Dio a lui noti fino a quel momento sembrano dissolversi, egli persevera nella sua obbedienza fedele a quello stesso Dio, «rimane saldo come se vedesse l'invisibile»

(Eb 11,27) a dispetto di una situazione visibile che in quel frangente si manifesta unicamente come incomprendibile contraddizione e dolorosa smentita.⁽¹⁴⁾

Perché la prova coinvolga il figlio è presto detto: Isacco è «il dono» e il modo in cui Abramo lo riceve fa luce su come vive la relazione con Dio. In ciò che è facile leggere come l'obbedienza assoluta e senza riserve, è infatti nascosto il pensare il figlio come «donato», al punto da riconoscere a Dio il diritto di riprenderselo. In realtà, Dio dà ad Abramo la possibilità di fargli un dono identico al suo, una sfida che Abramo vince, nella convinzione che Dio – nonostante le apparenze – continua a benedirlo. Ne dà testimonianza la presenza dell'angelo che ferma la mano di Abramo. Il coltello che egli ha brandito per immolare il figlio non ne colpirà la carne, ma sarà usato per scioglierlo dal legame che lo trasformava in vittima sacrificale. Abramo aveva detto ai servi: «Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi» (Gen 22,5). San Paolo è convinto che adoperi il plurale perché sa che tornerà con il figlio vivo e vede in quel plurale la fede nella risurrezione che caratterizza Abramo. La Scrittura dice poi che «Abramo tornò dai suoi servi» (Gen 22,19) perché «il Signore vede» (Gen 22,14). In quelle parole ancora oggi è contenuta l'immagine della Provvidenza, sotto il cui sguardo ognuno sta e dal cui sguardo ognuno è visto. E mai abbandonato.

È interessante notare infine come alla salita al mon-

14 E. BIANCHI, *Lectio divina "Il sacrificio di Isacco"*, Brescia 30 marzo 2012 – dal sito www.monasterodibose.it

te di Moria percorsa in due corrisponda una discesa compiuta solo da Abramo. Non è un particolare da poco: se da un lato Abramo ha rivelato la grandezza della sua fede, è stato proprio il suo gesto di fede a consentire ad Isacco la libertà di camminare da solo. Usando quel coltello, paradossalmente Abramo mentre sembrava sul punto di perdere tutto invece ottenne tutto: «lo riebbe e fu come un simbolo» (Eb 11,19). Simbolo dell'atteggiamento evangelico per cui chi perde la propria vita la trova; immagine del Cristo che salva morendo ma che riavrà la vita.

Preghiera di abbandono

Padre mio, mi abbandono a Te,
 fa di me ciò che ti piace;
 qualunque cosa tu faccia di me, ti ringrazio.
 Sono pronto a tutto, accetto tutto,
 purché la tua volontà si compia in me e in tutte le tue creature;
 non desidero niente altro, mio Dio.
 Rimetto la mia anima nelle tue mani, te la dono, mio Dio,
 con tutto l'amore del mio cuore, perché ti amo.
 Ed è per me una esigenza di amore il donarmi,
 il rimettermi nelle tue mani, senza misura,
 con una confidenza infinita,
 perché tu sei il Padre mio.
 Amen.

(CHARLES DE FOUCAULD)

III – AMARE PER VINCERE LA SOLITUDINE

Noemi

⁸Noemi disse alle due nuore: “Andate, tornate ciascuna a casa di vostra madre; il Signore usi bontà con voi, come voi avete fatto con quelli che sono morti e con me! ⁹ Il Signore conceda a ciascuna di voi di trovare tranquillità in casa di un marito”. E le baciò. Ma quelle scoppiarono a piangere ¹⁰ e le dissero: “No, torneremo con te al tuo popolo”. ¹¹Noemi insistette: “Tornate indietro, figlie mie! Perché dovrete venire con me? Ho forse ancora in grembo figli che potrebbero diventare vostri mariti? ¹²Tornate indietro, figlie mie, andate! Io sono troppo vecchia per risposarmi. Se anche pensassi di avere una speranza, prendessi marito questa notte e generassi pure dei figli, ¹³vorreste voi aspettare che crescano e rinuncereste per questo a maritarvi? No, figlie mie; io sono molto più amareggiata di voi, poiché la mano del Signore è rivolta contro di me”. ¹⁴Di nuovo esse scoppiarono a piangere. Orpa si accomiatò con un bacio da sua suocera, Rut invece non si staccò da lei. (Rut 1,8-14)

«Le sofferenze risanate mi dicono che Dio, lì, non è più visto come una divinità, ma come qualcuno che entra dentro di noi e opera nella disponibilità di ognuno di noi»
(NEK, CANTANTE)

Noemi, «la generosa»

Noemi è una donna di Betlemme, moglie di Elimelec e madre di due figli. Quando la carestia raggiunge la cittadina, insieme alla famiglia emigra nel territorio di Moab. Lì il marito muore e i figli prendono in moglie due donne della regione, Orpa e Rut. Ma anch'essi muoiono presto, lasciandole senza figli. Tutte e tre le donne condividono quindi una vedovanza che le pone in grave situazione di precarietà sociale ed economica. Apparentemente «sconfitta dalla vita», Noemi non è certo una che si arrende: pur con il cuore appesantito dal dolore, si rialza e vuole ricominciare. Sentito che là la carestia è terminata, decide di tornare a Betlemme.

Consapevole di non poter dare altri mariti ad Orpa e Rut – è avanti negli anni, non ha più figli e non può adempiere alla legge del levirato – , Noemi intuisce che è bene per loro non rimanere con lei. Sa che per una vedova il futuro è sempre incerto, quindi invita le giovani nuore a riprendere la strada di casa. Tornare alle rispettive famiglie avrebbe significato la possibilità di un nuovo matrimonio e la conseguente generazione di figli. Straordinario è il disinteresse con cui anima tale proposta. Le lacrime delle giovani nuore attestano quanto vera fosse le difficoltà cui sarebbero andate incontro.

Orpa accoglie l'invito, Rut invece rimane con Noemi. Le parole che ha usato per convincerle se da un lato esprimono generosità di cuore, dall'altro non nascondono il grido amaro di chi sta sperimentando non solo il dolore

ma anche la percezione di essersi fidata di un Dio che sembra aver rivolto la mano contro di lei. Noemi si sente «vuota» e, nonostante torni con Rut e non ci sia più solitudine per lei, comincia a compiangersi, pretendendo perfino che le si cambi il nome – Noemi significa infatti «dolcezza» – sostituendolo con Mara, perché nel suo cuore – dice – c'è solo amarezza.

Tuttavia, Noemi prenderà pian piano coscienza che Dio le sta donando un tempo nuovo, «senza mancanze», a motivo del fatto che, barattando un futuro di solitudine con la felicità delle nuore, ha espresso una generosità senza riserve. Finendo sintonizzata sulla frequenza di Lui. È allora che guarda Rut con occhi nuovi, non solo come una presenza affettuosa ma come l'occasione per un «prender-si cura» che riempie, oltre al tempo e lo spazio, soprattutto il cuore. E le ridona il nome originario. L'esperienza di vita acquisita negli anni e la conoscenza delle tradizioni del suo popolo diventano le coordinate da utilizzare perché dalla nuova situazione nasca felicità per tutti. Insegnerà a Rut la «seduzione» del farsi riconoscere dall'altro che le consentirà di essere sposata da Booz; e si troverà a fare da nutrice al loro figlio. Lei, che ne aveva persi due, ora può tenere nuovamente in grembo un bambino e per questo viene benedetta da tutte le altre donne. Così il «ritorno» a Dio – perché anche questo racconta la vita di Noemi, diventata Mara e poi di nuovo Noemi – si completa lasciando ai posteri la testimonianza che la fede è un'esperienza d'amore, un cammino in cui l'uomo è chiamato a scoprire Dio in ogni stagione della vita. Praticando l'arte di sapersi

donare; cercando sempre, e prima di tutto, il bene di chi gli sta accanto.

Andare e tornare

La vicenda di Noemi si presenta come il paradigma (la cifra) della fede, quale eterno pellegrinaggio nel quale a volte si rischia di smarrire la strada. Perché il dolore per la perdita di persone care e i problemi che complicano la vita possono far apparire diverso non solo il futuro ma anche il volto di Dio. E lasciar uscire dalle labbra un lamento tanto acuto e pungente da farsi accusa contro di Lui. Il dolore ha davvero il potere di invadere il cuore, non lasciarlo abitare da altri, renderlo arido e incapace di affrontare la «rinascita». Come per Noemi, quando la vita è segnata dall'afflizione non si riesce a vedere altro, altro non si aspetta se non la commiserazione di chi è vicino, a giustificare la fragile volontà di cambiare le cose. Eppure spesso i segni che la rinascita è possibile sono già presenti, anche quando il dolore è un'onda lunga che non ha ancora esaurito la sua forza. Occorre solo «tornare sui propri passi» per imparare a riconoscere le tracce di un Amore che a volte è nascosto, ma che sempre attraversa l'esistenza umana.

Ricominciare è difficile, ma «ricominciare, ritrovare il gusto perduto della vita, scoprire che c'è ancora un orizzonte oltre il nostro cielo chiuso è l'itinerario suggerito da un Dio tenace che apre, discretamente, storie apparentemente chiuse».⁽¹⁵⁾ Ricominciare non è solo quindi un «ini-

15 L. MAGGI, *Ritrovare il gusto perduto della vita*, da Ufficio Diocesano per la famiglia di Padova, 21 novembre 2019